Sulla funzione e sulle prospettive di lotta del Partito comunista italiano

UN'INTERVISTA DI LONGO A «DER SPIEGEL»

Dialogo con i cattolici e atteggiamento verso la religione - I temi della via italiana al socialismo - Deciso rifiuto del dogmatismo - Elementi determinanti l'attacco al potere dei grandi monopoli e la riforma agraria

AMBURGO, 29

Il settimanale *Der Spiegel* pubblica nel suo numero di oggi il testo di una lunga conversazione avuta a Roma dal suo vice-direttore, Georg Wolff, e dal suo corrispondente dall'Italia, dott. Guenther Zacharias, con il segretario generale del PCI, compagno Luigi Longo. La prima parte dell'intervista riguarda il dialogo con i cattolici. «Si tratta della ricerca di un rapporto nuovo tra gruppi sociali e umani che si ispirano a visioni diverse del mondo e del destino dell'uomo. Questi gruppi – ha affermato Longo – si incontrano a fianco a fianco nella realtà di ogni giorno, e si trovano di fronte agli stessi problemi: quelli del lavoro, della pace, della libertà, della giustizia e della dignità dell'uomo. L'uomo non può non sentire una comune aspirazione al superamento di ogni forma di oppressione, di sfruttamento e di degradazione. E' per affrontare queste questioni che noi poniamo il problema dei rapporti con tutte le altre forze, ed abbiamo proposto quel che si usa chiamare "dialogo col mondo cattolico"».

Su quali problemi – chiedono i due intervistatori – volete discutere con i cattolici? «Ritengo che i problemi prevalenti del nostro dialogo con i cattolici – risponde Longo – siano quelli che con più urgenza e drammaticità stanno di fronte all'umanità, e che anche il Concilio – come lo stesso Pontefice in numerose allocuzioni e documenti – ha indicato: la tragica guerra del Vietnam e i nuovi passi sulla via dell'*escalation* con l'estensione dei bombardamenti, la salvezza della pace, il disarmo, la fame nel mondo, l'universalità dell'ONU, il diritto dei popoli ad una piena e reale indipendenza, la mortificazione della personalità dell'uomo e le ingiustizie sociali che derivano dall'ordinamento capitalistico».

Problemi particolari

A questo punto la conversazione affronta alcuni problemi particolari. «Voi non salutate più col pugno chiuso...», affermano i redattori della rivista di Amburgo («il nostro partito non ha mai chiesto ai suoi militanti particolari forme di saluto, risponde Longo: ogni comunista è sempre stato libero di salutare come gli pare e piace»); «vi sono comunisti che vanno regolarmente a messa...» («anche per questa questione posso rispondere che il nostro partito non esige da nessun militante di seguire le pratiche religiose, e nemmeno gliele proibisce»); «vi si attribuisce persino l'intenzione di cambiare il nome del vostro partito...» («è evidente che se situazioni ed esigenze nuove rendessero necessario un mutamento del nome del nostro partito, soprattutto in vista di una unificazione di tutte le forze socialiste del movimento operaio, obiettivo al quale noi tendiamo, quale possibile momento conclusivo dei nuovi rapporti unitari che proponiamo a tutte le forze socialiste, non vedo perché dovremmo avere difficoltà a prendere in considerazione anche il problema di una nuova denominazione»).

«Il suo partito, affermano a questo punto gli intervistatori, ritornando al tema del "dialogo con i cattolici" ha oggi la fama di essere il più avanzato tra i partiti comunisti importanti del mondo. Esso si è trasformato e si è allontanato dal comunismo classico». «C'è da precisare – risponde Longo – su questo preteso allontanamento dal comunismo classico, se per comunismo classico non si intende una raccolta di frasi e di formulette valide per ogni uso» «La religione è ancora per voi, come Marx disse una volta, l'oppio dei popoli?» Longo ricorda, in proposito, di aver avuto occasione di rilevare all'XI Congresso che durante il Concilio ed in particolare in conseguenza del modo nuovo con cui la Chiesa affronta i problemi essenziali del mondo moderno, assistiamo ad un certo superamento delle posizioni conservatrici, di quelle posizioni, appunto che facevano dell'ideologia religiosa lo "oppio dei popoli"» «Preciso a questo riguardo – aggiunge Longo – che al nostro Congresso abbiamo anche osservato che in questa fase storica la coscienza cristiana è portata ad entrare in conflitto con certi aspetti propri della società capitalistica, ad esempio lo sfruttamento, la limitazione della libertà, la violazione della dignità umana e che questa coscienza cristiana, di conseguenza, non è più aliena dall'aprirsi alle idee socialiste».

I redattori dello *Spiegel* considerano «un po' unilaterale» parlare solo delle violazioni della dignità umana nel sistema sociale borghese. Essi ricordano le denunce di Krusciov a carico di Stalin. In fin dei conti, sostengono, quel che fanno in America i fanatici razzisti non è voluto dal presidente e meno che mai è da lui ordinato: «ma non per niente – replica Longo – il governo ha dovuto emanare delle leggi contro la discriminazione razziale. Questo significa, quindi, che prima dell'esistenza di queste leggi la discriminazione razziale era permessa o almeno non era proibita, come si verifica ancora, del resto, in tutta una serie di Stati degli Stati Uniti». Il discorso si sposta ora sugli «orrori staliniani», come dicono gli intervistatori, che chiedono: «sono da attribuire solo all'uomo Stalin o alla struttura del partito comunista sovietico?» «Noi consideriamo questi fatti – risponde Longo – come una degenerazione, una violazione dei fondamenti giuridici e morali del regime socialista». Dopo aver ricordato che tutto questo è stato condannato e respinto anche dal PCUS, al suo XX Congresso, Longo riafferma che «è il sistema capitalistico, per le leggi dello sfruttamento e del profitto che regolano il suo sviluppo, che ferisce la dignità e la libertà degli uomini. La differenza sta proprio in questo punto».

La conversazione ritorna ancora al dialogo con i cattolici. «Voi vedete dunque nella vostra politica del dialogo una decisione di fondo?» «Certamente, risponde il segretario generale del PCI. Il nostro atteggiamento verso i cattolici non risponde ad esigenze contingenti o di carattere tattico. Fa parte della nostra concezione strategica della via italiana al socialismo». Questa politica del dialogo, replicano gli intervistatori, «viene assimilata con difficoltà dagli elettori», in quanto «l'uomo della strada identifica il PCI con i partiti comunisti dell'Europa orientale e in generale con il movimento comunista internazionale, che è ateo». (Ci sono qui diversi passaggi sui risultati delle elezioni amministrative di giugno, su cui Longo ribadisce il suo giudizio espresso dal PCI). Ha protestato il PCI contro la propaganda atea fatta nell'URSS con Ilicev e dopo Ilicev? «Non si tratta di protestare, risponde Longo, ma di confrontare posizioni ed orientamenti. A parte Ilicev, che non proprio per caso non ricopre più la vecchia funzione, vi posso rispondere con il promemoria di Yalta del compagno Togliatti». Laddove affrontava con estrema chiarezza questi problemi sostenendo che «non ci serve a niente la vecchia propaganda ateistica» e che lo stesso problema della coscienza religiosa del suo contenuto, delle sue radici tra le masse e del modo di superarla deve essere posto in modo diverso che nel passato. «Era o non era – aggiunge Longo – una risposta ad Ilicev?»

La conversazione si sposta ora su temi di politica culturale. A proposito del processo Siniavski-Daniel, ricordato dagli intervistatori, Longo afferma: «Abbiamo espresso chiaramente la nostra critica. Abbiamo criticato il processo ed anche la durezza della condanna. A questo non c'è nulla da aggiungere, salvo un richiamo ai notevoli progressi che si sono fatti nell'URSS dal XX Congresso soprattutto per quel che riguarda il ritorno alla legalità socialista». I redattori dello *Spiegel* sollevano ora il «caso Havemann»: «non avete anche di tanto in tanto chiedano, delle difficoltà ad identificarvi con il partito del signor Ulbricht?» «La nostra politica – risponde Longo – non è una politica di "identificazione" con nessun partito, dato che ogni partito comunista lavora in situazioni particolari e secondo una linea autonomamente elaborata. Sul caso particolare di Havemann non ho bisogno di aggiungere nulla, dato che nella vostra domanda avete già ricordato la nostra presa di posizione». «La vostra presa di posizione è stata per la SED abbastanza sgradevole», sostengono gli intervistatori. «Non lo so, replica Longo. Circa il grado di simpatia che esiste tra il nostro partito e la SED, con la quale abbiamo rapporti fraterni ed ampi, non so dove assumiate le vostre informazioni (i due redattori avevano detto che la SED godrebbe di "poca simpatia tra i comunisti italiani a causa della sua ferma disciplina"), ma vi posso dire che non solo noi comunisti, che rappresentiamo otto milioni di italiani, ma un numero ben più grande di italiani seguono con simpatia l'opera realizzata dalla SED per costruire una Germania antifascista, libera dal militarismo, dal nazionalismo, da velleità di potenza atomica, ed intenta a costruire una società socialista»

Politica culturale

«Anche nel campo della politica culturale – affermano a questo punto gli intervistatori – le concezioni del PCI si differenziano chiaramente da quelle del PCUS e della SED. Non è lo stesso anche per il problema della socializzazione?» «La concezione che noi abbiamo del processo di trasformazione socialista della società italiana – risponde il compagno Longo – vede nella limitazione e nella progressiva eliminazione del potere dei grandi monopoli l'elemento fondamentale». «Solo dei "monopoli" e per giunta solo dei "grandi"?», chiedono Georg Wolff e G. Zacharias, che conducono l'intervista a nome del settimanale di Amburgo. «I modi, le forme e i tempi di questo processo si determineranno nel corso stesso della trasformazione socialista. Non ha senso pretendere di predeterminare sin da ora le varie fasi di questa trasformazione». «Voi volete dunque socializzare solo le grandi imprese?» «Noi vogliamo trasferire in proprietà pubblica i grandi mezzi di produzione, non certo le botteghe del barbiere o del calzolaio. Anche le industrie medie, e con questa espressione non mi riferisco soltanto all'artigianato, nella nostra concezione avranno per lungo tempo ancora una funzione da assolvere nel quadro di uno sviluppo graduale e coordinato di tutte le attività economiche».

SPIEGEL: «E la FIAT?»

LONGO: «In un piano di trasformazioni socialiste certo la FIAT non può non rientrare nelle misure riguardanti i complessi monopolistici. Per essere precisi, oggi noi non poniamo il problema della sua nazionalizzazione immediata, ben sì di misure che possano permettere una partecipazione diretta dei lavoratori nell'organizzazione e negli indirizzi della produzione in rapporto agli interessi generali della nazione».

SPIEGEL: «E verso i contadini?»

LONGO: «Noi lottiamo per dare la terra ai contadini».

SPIEGEL: «In proprietà privata?»

LONGO: «In proprietà privata»

SPIEGEL: «Allora tutti i contadini della RDT si trasferiranno in Italia».

LONGO: «E la terra, la lasceranno in Germania? Per ora, intanto, sono i contadini italiani che sono obbligati ad abbandonare le campagne e ad emigrare. Noi siamo per la terra ai contadini, ma sappiamo che la terra, da sola, oggi non basta più. Dobbiamo dare di più ai contadini. Per vincere lo sfruttamento dei monopoli bisogna favorire le associazioni tra i contadini, di ogni tipo e grado, lo sviluppo di organizzazioni cooperative per i trattori e di cooperative di vendita e di trasformazione del prodotto».

«E' incontestabile che su questo punto – affermano i redattori dello *Spiegel* – tra il programma del PCI e la realtà dell'Unione Sovietica e della RDT c'è un fossato ideologico. Ma non esistono queste differenze anche sul terreno della teoria classica marxista leninista della rivoluzione? Il PCI sembra volersi allontanare dalla frase di Lenin secondo cui la sostituzione dello Stato borghese con quello proletario è impossibile senza rivoluzione violenta. Nel suo famoso promemoria Togliatti ha consigliato nel 1964 una più profonda riflessione sul tema delle possibilità di una via pacifica di accesso al socialismo».

LONGO: «Perché dovremmo essere proprio noi quel che Lenin non è mai stato in tutta la sua vita, cioè un dogmatico? Perché dovremmo restare aggrappati ad espressioni letterarie senza cercare di penetrarne il significato e la portata in rapporto alla situazione in cui vennero formulate? Forse che, per essere leninisti, dovremmo rimanere fermi al mondo di 40 anni fa?»

SPIEGEL: «Gli altri partiti comunisti la pensano diversamente...»

LONGO: «Anche negli altri partiti comunisti c'è un ripensamento su queste questioni. Non dimentichiamo, peraltro, che per tutto un periodo, dalla Rivoluzione di aprile a quella di ottobre, Lenin si batté per il passaggio "democratico", "meno doloroso" al socialismo, e che la via della insurrezione venne scelta solo dopo che la reazione si avviò sulla via della repressione violenta di ogni movimento popolare, e venne scelta per porre fine alla guerra, allo sfacelo della Russia, alla subordinazione degli interessi nazionali a quelli imperialistici».

SPIEGEL: «Si tratta di una interpretazione molto razionale, ma anche molto diversa».

LONGO: «Per noi leninisti il marxismo è un mezzo di interpretazione della realtà, e una guida per l'azione».

SPIEGEL: «E oggi voi lo interpretate maggiormente in senso democratico?»

LONGO: «Noi pensiamo che la affermazione di Lenin che il proletariato per esercitare il suo potere non può utilizzare la macchina dello Stato così come essa è, è pienamente valida anche oggi; che però i metodi per giungere al potere, i modi e i tempi con cui il proletariato trasforma la macchina dello Stato, dipendono dalle concrete condizioni storiche. Il nostro partito ha per questo elaborato quella che noi chiamiamo la via italiana al socialismo, che tende alla creazione di una società socialista pluralistica».

Democrazia parlamentare

SPIEGEL: «Se l'abbiamo compresa rettamente, il PCI vuole nella sua strada per il potere, attenersi alle regole della democrazia parlamentare. Se un giorno il PCI ottenesse più del 50 per cento dei voti, che cosa succederebbe con gli altri partiti?

LONGO: «Noi non poniamo il problema in questi termini. Noi pensiamo che l'accesso al socialismo deve essere opera di tutti i partiti e di tutte le forze sociali interessate alla trasformazione socialista della società italiana. Noi vogliamo realizzare questa trasformazione insieme a tutte le forze politiche e sociali progressive, comprese quelle cattoliche. Quindi non si pone per il nostro partito il problema di raggiungere il 50 per cento dei voti, ma di realizzare una collaborazione con tutte queste forze».

La conversazione si sofferma ancora a lungo su questi temi. «Noi consideriamo che il socialismo è un'esigenza storica oggettiva che si pone con sempre maggiore urgenza», aggiunge Longo. «Signor Longo, immaginiamo che lei sia presidente del Consiglio – insistono gli intervistatori – di un governo comunista italiano eletto con una maggioranza di oltre il 50 per cento dei voti, e che il signor Fanfani dica in pubblico: il signor Longo è un asino. Lo può dire? Lo può scrivere? O lo farà arrestare?» «Ho già detto – ribadisce Longo – che noi concepiamo l'accesso e la gestione del potere come cosa da realizzarsi con la collaborazione di tutte le forze democratiche e progressive interessate alla costruzione socialista. Fanfani direbbe quello? Ma sarà al governo o all'opposizione? Se avrà ragione sarà per me difficile difendermi. Se avrà torto, allora la diffamazione ricadrà sulla sua persona. Credo comunque che anche in un regime socialista i casi di diffamazione saranno regolati come lo sono ora, secondo la legge».

SPIEGEL: «E gli permettereste di condurre un'opposizione, su problemi oggettivi e servendosi dei mezzi atti alla formazione dell'opinione pubblica? Sotto il suo governo ognuno avrà libertà di espressione e di coalizione?»

LONGO: «Vi ripeto che non pensiamo né a un governo di un solo partito, né tanto meno ad un governo personale».

La conversazione, che oramai volge alla conclusione, si sposta ora su questioni del movimento comunista internazionale e sulla funzione che vi svolge il PCI. «Ammetto che il nostro partito – dice Longo – possa essere considerato come uno tra i più avanzati su questa via che si potrebbe definire della modernizzazione e del continuo adeguamento alle condizioni e alle possibilità. Posso dire che gli altri partiti comunisti dimostrano però un grande interesse per la nostra azione. Alcuni di essi si muovono, in modo corrispondente alle loro condizioni, anche nella direzione da noi seguita. Non penso solo ai partiti europei, ma, ad esempio, anche a quelli dell'America latina».

SPIEGEL: «In un cento senso siete allora diventati un partito guida?»

LONGO: «No, no. Non c'è, tra noi comunisti nessun partito guida».

SPIEGEL: «Ma per lo meno il partito più progredito».

LONGO: «Noi abbiamo le nostre esperienze. Le illustriamo agli altri e discutiamo con essi, così come discutiamo le loro esperienze».

SPIEGEL: «Avete anche relazioni con il Partito comunista tedesco?»

LONGO: «Naturamente. Non pensate, d'altro canto, che sarebbe ora di riconoscere, in Germania occidentale, il diritto del Partito comunista alla legalità?»

SPIEGEL: «Noi non abbiamo mai difeso la sua messa fuori legge. Ma torniamo al nostro tema. Il comunismo era una volta un sistema di pensiero universale, che si caratterizzava per la sua unanimità e per la pretesa che Marx, Engels e Lenin avessero risolto una volta per tutte tutti i problemi mondiali. Oggi questa opinione non sembra valere più nemmeno tra i dirigenti comunisti».

«Questa pretesa – replica Longo – è una deformazione assurda ed arbitraria della vera essenza del marxismo-leninismo, e delle sue enormi capacità creative. Noi non concepiamo il marxismo come un sistema di pensiero chiuso. Tutto al contrario. Lo abbiamo dimostrato costantemente e lo dimostriamo ogni giorno con la nostra azione e con la nostra elaborazione politica e teorica. Il marxismo – aggiunge il segretario generale del PCI, avviandosi alla conclusione della conversazione – è per noi una concezione dinamica, che si pone sempre a confronto con i risultati della esperienza e della ricerca, nel campo scientifico e in tutti gli altri campi; che si pone anche a confronto, quindi, con altre concezioni, e che pertanto, per il suo stesso sviluppo, ha bisogno della più piena libertà per la cultura, le filosofie e le fedi religiose».

«Signor Longo, la ringraziamo per questa conversazione». Con queste parole di Georg Wolff e di Guenther Zacharias termina il lungo resoconto del settimanale di Amburgo.

UNO STANCO E MEDIOCRE FILM FRANCESE APRE A VENEZIA

La Varda sconfitta dalle sue «creature»

Non è con lo snobismo che si possono prendere a gabbo il mondo e le figure dei romanzi d'appendice

VENEZIA — Agnes Varda e Caterine Deneuve, rispettivamente regista e protagonista del film «Les creatures» presentato ieri dalla Francia. A destra: François Hardy, in mini-gonna, giunge al Palazzo del Cinema in compagnia di Richard Johnson

Dal nostro inviato

VENEZIA, 29.

Agnès Varda, come Alain Resnais, come Chris Marker, come altri suoi amici, cineasti e no, della sinistra intellettuale parigina, ama molto i gatti. Non possiamo dire che li ama anche Armand Gatti, ma solo perché in italiano si creerebbe uno spiacevole gioco di parole. Ad ogni modo, è questo un culto iniziato al meno dai tempi di Baudelaire, e del quale la piccola regista francese, nata in Belgio da padre greco, è stata fino a ieri, una delle più costanti sacerdotesse: sia nei suoi cortometraggi che ne ha fatto una precorritrice della «nouvelle vague», sia nei suoi due primi film a soggetto, Cléo, dalle cinque alle sette e (ancora inedito in Italia) Le Bonheur.

Ma oggi, nel suo terzo film Le creature, *abbiamo assistito a qualcosa di raccapricciante: il personaggio principale, uno scrittore, se ne va in giro per un'intera sequenza tenendo in mano un gatto morto, e nero per giunta; non solo, ma nel primo inserto a colori che la sua accesa fantasia di romanziere popolare scatena, egli addirittura brandisce, in un'improvvisa crisi di furore, questa povera salma a mo' di clava, e con essa si mette a percuotere un gruppo di nemici.*

Forse, chissà, suo marito Jacques Demy, il regista di Lola *e di* Les parapluies de Cherbourg, *cui la Varda ha dedicato* Le creature, *nutre altre predilezioni in fatto di bestie; o forse l'autrice ha voluto sottolineare la bizzarria del film anche con tale inaudita dissacrazione. In ogni caso, per noi è stata una sorpresa: probabilmente l'unica, purtroppo, di un'opera stanca, deludente, opprimente nella sua mancanza di umori, di scatto, nella convenzionalità delle sue invenzioni.*

Quando in un film si adotta la struttura libera, soggettiva, quando sull'esempio di Fellini o di Bergman (i quali hanno fatto tanto bene, ma anche tanto male al cinema internazionale, stimolando orunque la moda delle confessioni in prima persona) si lascia che il protagonista possa sbrigliare la propria immaginazione, l'autore assume contemporaneamente, nei confronti del pubblico, un impegno più serio. Se a lui viene concessa una maggiore libertà, deve però dimostrare di saperne approfittare degnamente. E' un peccato poter disporre di un'infinita gamma di interventi, di suggestioni, di soluzioni, poter passare come si vuole, e quando si vuole, dal bianco e nero al colore, dalla realtà alla favola, dal mondo esteriore a quello interiore e poi rivelare, in codesta apertura di metodo, un sostanziale disinteresse di contenuto.

Le «creature» del titolo sono quelle che, a poco a poco, s'impongono nella mente dello scrittore, il quale vive in un castello su un'isola del Nord, con una mogliettina amorevole e muta. Lei è diventata muta in seguito a un incidente automobilistico di cui l'uomo si ritiene responsabile; e lo è, in effetti. Ma soprattutto è responsabile dei romanzi che scrive, di gusto ben deteriore a giudicare dal tipo d'immaginazione che coltiva. Per quanto se ne stia ritirato nel proprio sfarzo, gli accade comunque d'incontrare in paese, nel bosco, o sul pontile dell'imbarcadero, una serie di persone da trasformare in personaggi.

Per esempio, questa coppia di merciai ambulanti che continua a dargli fastidio, non potrebbe scassinare un forziere? Dietro gli sposini innamorati, non potrebbe profilarsi l'insidia di una maliarda abbandonata che ritorna? E la relazione adulterina tra la piacente albergatrice e il medico del posto, avrà un futuro o si romperà? Perché non pensare che la padrona della drogheria sia stata violentata, in gioventù, da un sordido riccone, e che la sua figlioletta adolescente non corra, adesso, lo stesso pericolo con lo stesso immondo vecchiaccio paralizzato? E via fumetteggiando.

Ma, se è riservato lo scrittore del castello, ancor più misterioso è lo scienziato della torre. Che cosa farà mai, nella sua tana, il signor Ducasse? Come il diabolico Lautréamont, che il nostro romanziere legge alla sera (e che si chiamava, come tutti sanno, appunto Isidore Ducasse) anche l'ignoto signore è stranamente malvagio, tant'è vero che ha inventato una macchina – basata sulla televisione, sul «comando mentale» e sul gioco degli scacchi – per mandare alla rovina le persone facendole incontrare tra loro con effetti sinistri: mentre il nostro romanziere, che si batte con lui in una partita decisiva, vorrebbe salvarle, anche perché l'ultima posta è poi la propria moglie, che tra l'altro si trova in stato interessante e che bisognerebbe far partorire in pace. Il parallelo finale, tra il parto letterario e la creatura umana che nasce, è l'estremo tocco cui approda la duplice ricerca, immaginaria e reale; e non diremmo che sia proprio un tocco ineffabile.

L'errore della Varda è tipico di un'intelligenza presuntuosa: crede che si possano prendere a gabbo le creazioni di una mediocre letteratura, o meglio ancora le storie cosiddette popolari, con una minima deformazione prospettica, con una semplice «sfasatura» melodrammatica. Questo solco tra l'ironia della persona colta e le arrenture sentimentali dei romanzi d'appendice non è affatto facile da scoprire: come ha dimostrato Gramsci, non è col disprezzo o con lo snobismo intellettuale che si giunge alla comprensione di certi fenomeni diffusi tra le classi meno fortunate od esperte. Si rischia invece la massima confusione, come succede ora alla pur dotata cineasta, che non si capisce davvero da quale prospettiva si voglia porre, dal momento che il punto di vista suo – di autrice del film – non differisce per niente da quello del suo protagonista. Entrambi egualmente superficiali, egualmente mediocri e gratuiti.

Con tutti i suoi limiti di freddezza e i suoi ricalchi tematici, il film jugoslavo che ha vinto a Pola, Lunedì o martedì di Vatroslav Mimica – anch'esso basato su una fantasia interiore, sull'alternanza tra il grigio e il colore, su una sinfonia di motivi che si allineano e si ricompongono nella mente del protagonista – era un gioiello in confronto a Le creature. *Che il cinema internazionale, come del resto il mondo, attraversi una crisi è vero; ma gli esemplari culturali di tale crisi vanno ricercati, almeno, tra i prodotti autentici, anche se discutibili, di un dibattito, di un conflitto, di una preoccupazione. Il film della Varda è invece totalmente disimpegnato e, a questo punto, nessun preziosismo formale poteva salvarlo: né le belle immagini, né il complesso degli attori francesi e svedesi, né la partitura musicale elettronica del compositore d'avanguardia Pierre Barbaud. D'altronde la stessa autrice, che si è presentata alla conferenza stampa accompagnata dall'interprete Catherine Deneuve, non ha avuto molto da dire ai giornalisti; né i giornalisti avevano, per la verità, molto da domandarle.*

Stentiamo a credere che il film della cecoslovacca Vera Chytilova, che la Mostra ha respinto, fosse meno interessante di Les creatures. La sconfitta di una donna regista ci riempie sempre di un'amarezza particolare. Ora le nostre speranze, in questo campo, sono proprio tutte affidate a Mai Zetterling, e al suo film riservato agli «addetti ai lavori».

Ugo Casiraghi

La retrospettiva

Una variazione sui guai del vivere in due

Presentato «Why change your wife» di Cecil B. De Mille con Gloria Swanson

Dal nostro inviato

VENEZIA, 29

La macchina della Mostra si è messa in moto. Avviatasi ieri la rassegna delle opere in concorso, ed esauritosi rapidamente il primo sfogo della recuperata «mondanità», oggi si sono aperte le due tradizionali sezioni – informativa e retrospettiva –, dalle quali ci si attende non poco, per il prestigio culturale ed artistico di quella «vecchia signora» (ma non indegna) che è la manifestazione veneziana. Di scena, sia per il presente sia per il passato, gli Stati Uniti: da un canto con il primo lungometraggio di Alex Matter *Lo sbandato* (su cui converrà tornare), dall'altra con la prima pagina, datata 1920, dell'Antologia dal titolo *America allo specchio: the roaring twenties*, che ci condurrà, di film in film, sino all'anno 1929: alla vigilia, cioè, del sonoro cinematografico e della crisi economica. Due nomi famosi, Cecil B. De Mille e Gloria Swanson, si trovano accoppiati in *Why change your wife*, che abbiamo visto questo pomeriggio, e in *The affairs of Anatol*, che vedremo domani. De Mille e la Swanson: li ricorderete, in *Viale del tramonto*, di Billy Wilder, replicare patetica-mente e causticamente all'antica vicenda del loro polemico sodalizio di regista e di attrice. Ora De Mille è morto, la Swanson è mentrata nell'ombra dell'età matura. Ma lo schermo ci restituisce l'immagine pettigliosa dell'una, il furbesco talento dell'altro in questi esemplari della commedia detta appunto «alla De Mille»: «scettica e fastosa, ironica e libertina in cui si specchiano le velleità, le ambiguità, le prurigini del dopoguerra», come rileva Francesco Savio, curatore della retrospettiva.

Why change your wife, vale a dire *Perché cambiare moglie*, è, ovviamente, una commedia matrimoniale, una variazione gustosa (che avrebbe avuto poi mille imitazioni) sui guai del vivere in due: Robert, il protagonista, è afflitto da una consorte seriosa, che ha il culto della decenza e che vorrebbe elevare lo spirito del marito; mentre lui fuma troppo, colleziona vini di marca, pazza di continuo sul grammofono foxtrot alla moda, e compra per la moglie abiti trasparenti ch'ella si rifiuta di vestire. Finirà nel divorzio; Robert, risposatosi con una bella indossatrice (causa non ultima, benché innocente, tutto sommato, della rottura) dovrà scontrarsi però in un complesso di difetti opposto a quello della prima «metà», ma egualmente deleterio. Dove l'una era arcigna e cattedratica, l'altra è leziosa e svenevole... Insomma il moralismo hollywoodiano vecchio al pari del cinema, avrà pur sempre la meglio. E c'è da riflettere sul fatto che da nessun paese, come da quello dei divorzi, ci son mai venute tante esortazioni, dirette o indirette, ad accettare il matrimonio unico, se non indissolubile, in quanto male minore.

Ma un tal spirito retrivo è poi demistificato e, se volete, «dinanziato», dai timbri satirici, o francamente burleschi, che l'autore imprime sull'argomento e sui suoi sviluppi, con l'ausilio di brillantissime didascalie – dove spiccano massime lapidarie del genere: «Il matrimonio, come il genio, è un'infinita capacità di sofferenza», o citazioni amabilmente storpiate, ad esempio: «E' la coscienza di nostra moglie che ci fa tutti vili», la cui lettura e il cui studio dovrebbero essere raccomandati ai frettolosi dissacratori contemporanei. Quanto alla Swanson, il suo brio e il suo fascino sono ben visibili, ma quasi oscurati da quelli della rivale. Bebe Daniels, attrice anch'essa celebre negli «anni ruggenti», ma obliata anche da più lungo tempo.

Aggeo Savioli

Stati Uniti

Battaglia a Waukegan tra polizia e negri

NEW YORK, 29

Violenti conflitti razziali sono stati all'ordine del giorno anche nelle ultime ventiquattro ore in numerosi centri degli Stati Uniti.

A Waukegan, nell'Illinois, per la seconda giornata consecutiva polizia e abitanti del quartiere negro si sono scontrati, con un bilancio di sei feriti gravi e sessantaquattro arrestati. Tra i feriti è una bimba negra di sei anni. La polizia è intervenuta in forze, con grande brutalità, in seguito ad un incidente provocato da due bianchi in un bar del quartiere. La folla ha devastato alcuni negozi e incendiato automobili in sosta. La battaglia si è protratta per tutta la notte.

Scontri fra polizia e dimostranti negri sono avvenuti anche a Los Angeles, nello stesso quartiere che l'anno scorso è stato teatro di una drammatica «rivolta».

A Milwaukee, nel Wisconsin, i negri hanno manifestato per la decima sera di seguito nel quartiere residenziale bianco, per protestare contro la discriminazione razziale nel settore degli alloggi. Una folla di duemila bianchi, a stento trattenuta dai militi della «guardia nazionale», ha fatto ala al passaggio del corteo urlando insulti e minacce. I razzisti hanno scandito a lungo in coro: «*Kill, kill, kill the jungle bunnies*» («ammazza i topi della giungla») e «*Burn, blackie, burn* (brucia, negraccio, brucia»). Quattro razzisti sono stati arrestati.

Visita ufficiale in Italia del ministro degli esteri della Danimarca

Su invito del ministro degli affari esteri Fanfani, il ministro degli esteri di Danimarca Haekkerup compirà una visita ufficiale in Italia dal 13 al 16 settembre prossimo venturo.